

Non havvi dunque cosa nessuna che autorizzi a supporre che gl' israeliti siano tuttora colpiti da qualsiasi legge eccezionale. Essi godono della pienezza dei diritti politici al pari degli altri cittadini. La Commissione ha giustamente creduto che si dovesse dar ripulsa ad un dubbio che ravvisò ingiurioso alla nostra attuale legislazione.

**SANTA ROSA** *relatore* chiede di rimandare all'udienza prossima le difese del proprio indirizzo.

**FERRARIS.** Io non mi opporrò certamente al desiderio manifestato dal sig. Relatore di ottenere tempo sino a domani per rispondere alle obiezioni fatte contro l'indirizzo, non già perchè egli abbia bisogno di prepararsi a dare risposta quest'oggi, ma solo perchè possa consultare la Commissione incaricata di redigere il progetto di indirizzo. Dico soltanto che questa concessione d'indugio può essere un funesto precedente. Qualora ogni Relatore di Commissione chiedesse sempre tempo per prepararsi alla risposta, non solo i lavori della Camera non procederebbero con quella celerità che è necessaria, ma si perderebbe eziandio un tempo prezioso agl'interessi generali della nazione. Prego però la Camera di non ritenere questa dichiarazione come un eccitamento a volere che si risponda subito, ma soltanto come una protesta contro il danno recato agl'interessi dello Stato, ed alla urgenza delle discussioni. *(Gazz. P.)*

**SANTA ROSA** *relatore* nota che era pronto a rispondere agli opposenti; ma che, desiderando di comunicare coi mem-

bri della Commissione, avea chiesto e chiedea di protrarre la risposta al domani.

**RAVINA** accenna che dopo il relatore debb'essere in facoltà ad altri di far contro-risposte.

**IL PRESIDENTE** propone il rimando al giorno seguente. (La Camera approva).

**ALBINI** relatore della Commissione delle petizioni, propone che venga tale relazione fissata a sabato prossimo.

(La Camera acconsente).

**RATTAZZI** sale alla tribuna e legge la relazione della Commissione pel progetto di legge presentato dal Ministero sull'assegnamento e dotazione per le spese del Parlamento.

**IL PRESIDENTE** annunzia che questo rapporto sarà stampato e quindi distribuito. *(V. doc. pag. 29).*

Dichiara poscia sciolta la seduta alle ore 4 1/4. *(Verb.)*

*Ordine del giorno per la seduta di domani  
ad 1 ora pomeridiana:*

- 1° Relazione sopra alcune elezioni;
- 2° Continuazione della discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona;
- 3° Discussione del progetto di legge di dotazione del Parlamento.

## TORNATA DEL 30 MAGGIO 1848

### PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

**SOMMARIO.** *Verificazione di poteri — Sequito della discussione del progetto di risposta al discorso della Corona.*

Apresi la seduta all'1 1/2 pomeridiana colla lettura del processo verbale dell'ultima tornata.

**SINEO** osserva di aver detto che lo accennare all'Assemblea Costituente era cosa prematura; doversi attendere l'unione di tutta la nazione.

**RATTAZZI** nota che l'appartamento nel palazzo Carignano, secondo le conclusioni della Commissione, sarebbe riservato per l'ufficio della presidenza e per le riunioni dei deputati.

**IL PRESIDENTE** risponde che si farà risultare delle anzidette rettificazioni.

(Il verbale è approvato).

Dà quindi lettura di un foglio del dep. Zunini, col quale questi annunzia di ritirare il suo progetto di legge.

**RATTAZZI** riferisce sull'elezione dell'avvocato Agrícola Chenal nominato dal collegio di Sallanches, stata anteriormente sospesa per mancanza delle liste elettorali e del verbale dell'ufficio definitivo. Giunte ora tali carte, egli fa co-

noscere che la maggioranza dell'ufficio sta per la nullità dell'elezione, stante l'irregolarità dell'aver sospeso da un giorno ad un altro l'operazione dello squittinio complessivo dei voti delle tre sezioni unite. Tuttavia esso opina per l'approvazione, stante che per le due prime sezioni già rimaneva accertato nello stesso giorno un numero bastante di voti.

**CADORNA**, qual membro dell'ufficio, dietro gli schiarimenti avuti concorre nell'opinione del relatore.

**ARNULFO** chiede l'indicazione del numero dei voti a favore del secondo concorrente.

**RATTAZZI** *relatore* risponde essere superflua siffatta inchiesta, atteso che l'eletto ottenne una maggioranza assoluta.

**SINEO** e **JACQUEMOUD** osservano che l'approvazione di quella elezione è conforme ai precedenti della Camera, non essendovi stata violazione di legge.

**IL PRESIDENTE** mette ai voti le conclusioni dell'ufficio. (La Camera le rigetta e rimane invece approvata l'elezione).

*(Verb.)*

**FIGGINI** presta il giuramento.

**COTTIN segretario** legge il sunto delle seguenti due petizioni:

16. Morotto Giovanni Maria chiede costruirsi un nuovo edificio per la Camera dei Deputati — Escludersi temporaneamente dalla Camera uno dei suoi membri — Non ammettersi mai una persona, che accenna, se fosse eletta — Scacciarsi da tutto lo Stato le dame del Sacro Cuore.

17. Bonfiglio Pietro Luigi di Torino chiede gli sia permesso di stabilire una manifattura d'armi. (Arch.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI RISPOSTA  
AL DISCORSO DELLA CORONA**

**SANTA ROSA relatore.** Signori. Vengo per quanto sta in me a difendere la Commissione dell'indirizzo assalita nell'opera sua; vengo a porgere alla Camera quelle indicazioni che possono giustificare le intenzioni della Commissione, che le diressero nel programma politico della nazione di cui siamo gli organi ed i rappresentanti.

Dopo le parole da voi udite da quelli che mi precedettero a questa tribuna, io ravviso per me più difficile la difesa che intraprendo perchè, per riguardo all'imperizia mia nei pubblici dibattimenti, io temo grandemente di trovarmi al disotto della giusta aspettazione della Camera, al disotto della fiducia di cui sono stato onorato dalla Commissione medesima. Un pensiero però mi conforta ed è che noi qui tutti non formiamo che un solo partito diretto da un solo desiderio, animato da una sola volontà, quella del maggior bene e della maggior gloria della patria nostra. A gente che promovono lo stesso scopo, che vogliono un'identica cosa, spero sia facile l'intendersi.

Prima di passare alle obiezioni particolari che furono formulate contro l'indirizzo, mi sia lecito fermarmi brevemente a considerare lo spirito generale che l'informò.

La Commissione ebbe per norma nel difficile suo lavoro di improntare nell'indirizzo l'opinione generale della Camera; opinione che veniva trasmessa dal relatore di ciascun ufficio nel seno medesimo della Commissione, del relatore dico, degli uffici in cui si divide l'intera Camera. E non era poi tanto ardua questa indagine poichè la politica della nazione poteva epilogsarsi in queste tre parole: libertà, nazionalità, indipendenza.

E allo spirito vivificatore di questo principio si riferiscono poi tutti gli articoli dell'indirizzo, sia quelli che riflettono la guerra presente, sia quelli che riflettono le relazioni internazionali, sia quelli che riguardano tutti i desideri di riforme, tutte le opportunità di mutazioni nella disposizione della legge o dell'amministrazione interna in ordine ai principii di libertà e di eguaglianza nuovamente inaugurati. E per quanto riflette la guerra presente, l'indirizzo proclama santa questa guerra perchè questa, a tutelar la fondata libertà, cerca di rendere salda la conquista dell'indipendenza. Per questa guerra l'indirizzo proclama che la nazione è disposta a qualunque sacrificio di averi o di sangue; perchè la nazione comprende che senza l'irremissibile cacciata dello straniero dal suolo che da tanto tempo conculca, non mai sarà sicura l'indipendenza, non sarà mai sicura la libertà.

L'indirizzo accenna il desiderio che gli altri popoli che desideriamo vedere uniti con noi, concorrano a cooperare all'e-

sito di questa guerra, nel che è proclamato il principio della nazionalità senza il quale non è indipendenza, non è libertà. Gli altri articoli dell'indirizzo che riguardano le politiche riforme interne, tutti più o meno sono vivificati da questo triplice spirito di indipendenza, libertà e nazionalità.

Scendo ora nel campo delle obiezioni stesse formulate contro l'indirizzo, e prima di tutto accennerò quella di infelicità di espressioni, di oscuro ambiguo stile, di peritante, e quasi timido incesso.

Ha creduto prima di tutto la Commissione che un indirizzo doveva essere sobrio di amplificazioni, di ampollosità, di parole passionate, ritenendo quella severità che è particolare al dogma della politica.

Quando poi ci accusano di poca chiarezza noi confessiamo allora al contrario che abbiamo creduto di essere chiari abbastanza, e ne abbiamo prove nella stessa allegazione degli avversari, i quali seppero perfettamente intendere le nostre parole, e andarono sino al midollo di tutto il testo dell'indirizzo medesimo. Pare d'altronde essere stati sufficientemente chiari e franchi quando sin dal principio dichiarammo che il Re nel secondare i voti del suo popolo ne ha riconosciuti i diritti.

Fu accusata la Commissione di avere dimostrato poco coraggio, fu dichiarato altresì che ciò veniva attribuito più all'indirizzo che non ai membri componenti la Commissione. In nome de' miei colleghi accetto questa dichiarazione, altrimenti dovrei protestar in nome loro e mio che tutti quanti crediamo di avere il coraggio delle nostre opinioni, ed esser pronti a sostenerle e difenderle in faccia di chiechessia.

La Camera può crederlo, a tale che, non che aver paura di nominare in tempi liberi le parole *repubblica* e *costituente* ho saputo pronunciare la parola *costituzione* in tempi non liberi ed ancora pericolosi (*Applausi*).

Si disse che l'indirizzo parla troppo del Re e troppo poco del popolo, e se ne accenna in prova il paragrafo quarto concepito come segue: « Alla magnanimità del pensiero che in » disse la sacra guerra rispose lo slancio della nazione, il maraviglioso coraggio del soldato, l'eroismo del Re e dei principi Reali. »

Forse questo articolo fu male interpretato; perchè in quanto a noi non possiamo riconoscerlo come una prova dell'accennata difficoltà: « la magnanimità del pensiero, che indisse la guerra », noi la ravvisiamo in tutti quei generosi petti italiani che fremevano di santo sdegno contro la conculcatrice barbarie dello straniero sulla Lombardia. Quindi questa magnanimità del pensiero che indisse la guerra, riflette tanto la nazione che desiderava la guerra quanto il Re che per proprio diritto la indisse.

E appunto per questo soggiunge l'art. 4 « che al maraviglioso slancio della nazione corrispose il valore dei soldati, l'eroismo del Re e dei Principi Reali. »

Circa il desiderio di vedere nell'indirizzo accennata una legge che dichiarasse accomunati agli israeliti ed ai protestanti ed a tutte le classi dei cittadini i diritti politici, io non ho nulla ad aggiungere dopo le spiegazioni che la Camera intese ieri da due miei colleghi che prima discussero questo punto. Solamente affermerò che la Commissione ha creduto appunto di ravvisare in questo un fatto sì compiuto che non era più il caso di porlo in discussione: così se non è stato fatto cenno speciale sopra una legge di polizia correzionale, la Commissione credette che tutto ciò che importa ad un nuovo ordinamento interno, possa inchiudersi in quegli articoli che più particolarmente riflettono questa materia.

Dell'essersi ommesso di parlare dei Nizzardi non pare possa

esservi cagione di severa critica. In primo luogo i Nizzardi possono venir compresi nei Liguri.

Quindi nell'indirizzo si è creduto doversi far cenno particolare di quei popoli già primi uniti con noi, pei quali eravi occasione speciale, e particolare opportunità di farne cenno; se quindi si avesse ad accondiscendere al desiderio di accennare ad altre provincie, allora l'indirizzo avrebbe dovuto contener i nomi di tutte quelle, di cui si compone lo Stato del Re, e forse si sarebbero accennati particolarmente i 2400 comuni in cui si divide lo Stato.

Del voto che fu palesato di inserire qualche parola che accennasse del debito della nazione verso i generosi Bresciani che sono larghi di tanto conforto ai nostri prodi che combattono per i loro e per i nostri interessi, la Commissione non ricusa di ammettere quelle proposizioni che potranno in ordine a ciò indicarsi dai proponenti. Solamente osservo che se si ammette un voto di ringraziamento per i Bresciani, vorrassi altresì un voto di lode ai Cremonesi, ai Lodigiani, ai Vicentini che pugnano in questo punto così valorosamente per cooperare ancor essi alla santa guerra dell'indipendenza Italiana.

Vengo ora alle obiezioni più serie: ci fu rimproverato di aver parlato ambigualmente dell' esercito, di non aver fatto cenno della preoccupazione pubblica sull'incapacità di certi non divini capitani. Ci sorprende il lato da cui ci si è scocciato questo dardo; imperocchè l'autore che promosse questa obiezione fu il primo che all'adunanza della Camera in conferenza secreta, dichiarò essere ampiamente soddisfatto delle spiegazioni ricevute dal Ministero, e credette potesse la Camera confermare il suo voto. E poichè parrebbe apporci di volere insinuare una diffidenza laddove noi diciamo *l'accordo dell'opinione di tutti i buoni*, noi francamente confessiamo che con questa parola abbiamo voluto indicare che i buoni sovrastavano in numero ed in potenza, malgrado un partito retrogrado che tutti conoscono, e l'accennare al quale non importa seminare diffidenze. Laddove abbiamo creduto che dopo la spiegazione ricevuta dalla Camera, di cui ella si tenne soddisfatta, non era più mestieri d'inspirare nuova sfiducia nel modo con cui è condotta la guerra.

Ma noi non abbiamo osato nominare la repubblica francese, e vi abbiám sostituito le parole *reggersi a popolo*; veramente ci sorprende anche questa nuova critica, perchè parrebbe ignorarsi dall'autore che tutti gli storici italiani usano di questa formola di *reggersi a popolo*, dove si vuole appunto indicare che il Governo è assolutamente democratico e popolare. Così la Commissione appunto credette di dover escludere la parola *repubblica*, perchè non confacente ad indicare la consacrazione del governo popolare.

E se vuolsene più d'una prova, repubblica fu chiamato il Governo Veneto che era una tirannia oligarchica; repubblica dicesi ancora oggi il Governo dell'Argentina dove domina il tiranno Rosas; repubblica dicesi altresì il Messico, che deve le sue recenti sventure all'altro dittatore improvvido Santanna.

Così quando ci vien parlato d'una lingua speciale del popolo che dice molto, e parla poco, noi confessiamo di non intendere questo enigma, a meno che l'autore abbia voluto dire che il popolo poco parla, anzi non parla che coi fatti; e sia pure; imitiamo dunque noi questa virtù del popolo, discutiamo meno, e deliberiamo maggiormente; meno parole, e più fatti.

Vengo alle ultime più serie difficoltà. Non abbiamo parlato degli ultimi nefandi casi di Napoli, non abbiamo parlato della Sicilia. Signori, per tutto quello che si vuol dire avrassi in prima da osservare se siavi vera opportunità, se la delicatezza, e tutta la convenienza anche politica lo comporti. Con tutto

ciò niuno di noi non ammirò l'eroico coraggio dei Siciliani che seppe acquistare la propria libertà inauguratrice della nostra; ma noi tutti deplorammo che i casi di quella nazione la obbligassero a separarsi da Napoli. Il Borbone di Napoli poi entrò esso pure nella via costituzionale divenuta universale in Italia, e mandò parte del suo esercito a cooperare alla santa causa dell'indipendenza Italiana.

Poteva dunque men conveniente sembrare di sollecitar un voto dai Siciliani, che ha da essere libero e dipendente dalla loro sola volontà. Poteva parer inopportuno, e compromettente il pronunziar parole di biasimo, anche di vero dolore pei casi di Napoli, mentre Napoletani fanno la guerra coi nostri.

Circa l'articolo 22 che fu da tanti impugnato, non ho che brevi parole a rispondere.

Ci si dice che noi non abbiamo nominato la costituente; ebbene col non nominarla noi abbiamo creduto di far di più, perchè abbiamo creduto doverci mantener indipendenti nell'esercizio de' nostri diritti; ma abbiamo significato un voto con cui vien riconosciuto alla Camera il diritto di accettare la costituente, di promuovere quelle mutazioni che crederà opportune in ordine ai fatti, ed ai tempi che potranno seguire.

Quando finalmente alludemmo alla forza, alla grandezza, alla gloria della nuova monarchia che tutti desideriamo vedere costituita coll'unione degli altri popoli italiani, noi non abbiamo creduto necessario di dire, che la speravamo altresì liberissima; imperciocchè a' tempi nostri nessuna monarchia può sorgere forte, gloriosa e potente, se non è appoggiata sugl'interessi del popolo, se non è interamente affidata alla libertà; quindi noi abbiamo creduto inutile il far cenno di cosa superflua; e se avverrà finalmente che possa la nazione cingere della Corona italiana il principe propugnatore dell'indipendenza Italiana, la Commissione non crede ravvisare in questa Corona un simbolo della potenza di un grande al cospetto dei despotti della terra, ma ravvisa bensì in essa il simbolo delle glorie, e della potenza della nazione posto in fronte all'augusto suo capo.

**BUFFA.** Prima, o signori, di rispondere all'onorevole oratore che mi ha preceduto, io sento il bisogno di dire alcune parole rispetto ai fatti a cui ho accennato nel mio discorso di ieri. Intendo parlare di Milano.

Dissi che le notizie recenti anzi del giorno medesimo mi avevano sconvolto l'animo e mi impedivano di attestare ai Milanesi quei sentimenti di fratellanza e di affetto che sempre ho avuti nel cuore, e che tutti voi senza dubbio avete. Le notizie per quanto mi consta erano vere; ma ebbi riguardo di aggiungere che io credeva si dovesse distinguere una piccola minorità di Milano dalla grande maggioranza buona, leale e veramente italiana, la quale tendeva ad affrettare l'unione di tutte le provincie in un corpo solo. Mi gode l'animo di non essermi ingannato: notizie più recenti ci recano che un'altra dimostrazione, una dimostrazione di tutta la città, non di una piccola frazione, ebbe luogo in favore dell'unione: trenta mila cittadini, mi si dice, sfilarono sotto le finestre del Governo provvisorio per attestargli la loro ferma volontà di aiutarlo a compiere il grande atto dell'unione. Grazie adunque, grazie dal fondo dell'anima ai Milanesi, che affrettano il gran giorno dell'unità Italiana.

Ora vengo direttamente a rispondere al signor relatore della Commissione dell'indirizzo. Credo che il mio discorso non potrà serbare un ordine molto logico e chiaro. Io dovrò rispondere obiezione per obiezione a quello che il signor relatore ha detto; quanto alla Camera credo mi perdonerà se

il mio discorso riuscirà alquanto disordinato; quanto alla Commissione sono poi sicuro che mi debba perdonare perchè non avrò fatto che imitare il metodo che ella stessa ci insegnò, facendo nel suo indirizzo una perpetua eco, paragrafo per paragrafo, periodo per periodo, al discorso della Corona. La mia risposta sarà dunque un'eco al discorso che voi avete udito.

Debbo anche avvertire che io non intendo rispondere che a quelle osservazioni le quali riguardano obiezioni fatte da me: quanto a ciò che riguarda ad obiezioni fatte da altri oratori, io crederei usurpare l'onore a' miei colleghi se volessi rispondere per loro; essi risponderanno e sicuramente meglio di me.

Il relatore osservava che in tre parole era compresa tutta la politica nazionale, cioè libertà, indipendenza, nazionalità; e asseriva che a questo scopo complessivo e supremo risponde l'indirizzo che ci hanno presentato. Io non nego, o signori, che l'indirizzo risponda a questo scopo; vale a dire, che i vari paragrafi, di che è composto, non esprimano questi tre sentimenti supremi della nazione: ma io ho detto che non vi rispondono completamente, che non vi rispondono nel modo che dovrebbe rispondere un indirizzo, il quale è il primo indirizzo della prima Camera italiana; un indirizzo che è fatto nell'inaugurazione di un'epoca nuova e che perciò deve essere degno della nuova Camera e della nazione che novellamente sorge a libertà.

Accennando poi alla obiezione da me fatta che cioè l'indirizzo toglie troppo alla nazione per esaltare il Re, il signor relatore cita l'articolo 4.º nel quale è detto « *alla magnanimità del pensiero, che indisse la sacra guerra rispose lo stancio della nazione, il meraviglioso coraggio del soldato, l'eroismo del Re e dei Principi Reali.* »

Io avea detto, fra le altre osservazioni che feci ieri, che una delle cose più osservabili in questo indirizzo era il continuo bisogno di commenti; il signor relatore è venuto a darmene la prova: ci fu bisogno che egli stesso ci commentasse questo paragrafo perchè noi lo dovessimo perfettamente intendere, perchè ci accorgessimo che quel pensiero magnanimo, che quella parola *indisse*, parola sacra, parola che conviene ai sommi capitani, ai Re, si dovessero ascrivere alla nazione e non al Principe.

Ma mi pare che il relatore non abbia detto tutto. Io non avea accennato questo solo articolo; ho accennato i primi paragrafi dell'indirizzo: ora, poichè questo quarto paragrafo era alquanto oscuro, che doveva fare un buon commentatore? Ricorrere agli altri paragrafi che per via di confronto possono porgere lume a interpretarlo.

Ora tutti gli altri paragrafi mostrano appunto che tutto si fa partire dal Principe, la nazione non fa che rispondere: è il Re, che primo alza la bandiera e risponde alla generosa ira lombarda, e la nazione si mostra pronta a far ogni sorta di sacrifici non già per quel sentimento che la infiamma, per quel desiderio che ha dell'indipendenza e della gloria della patria, ma perchè la voce del Re la invita a questo. Io domando se doveva intendere diversamente il significato di questo paragrafo. Sicchè posto anche (e voglio concederlo quantunque sostenga sempre che è oscuro il senso del paragrafo) posto che quel *magnanimo pensiero* si riferisca alla nazione, dee pur sempre dirsi infelice l'espressione: rimangono sempre gli altri paragrafi ai quali non si potrà trovare un'eguale spiegazione, e fintantochè egli non mi provi che io non mi sono ingannato nell'intendere questi, dovrò sempre sostenere che si toglie troppo alla nazione per esaltare il Re.

Mi accorgo che ho dimenticato un'osservazione che il re-

latore avea fatta in principio, quella cioè che riguarda l'infelicità delle espressioni; ma noto che per provare la mia asserzione, io avrei dovuto pigliare ad uno ad uno i paragrafi dell'indirizzo; mi contentai di portarne un esempio, che credo molto chiaro e palpabile, accennando ad altri cioè a quei paragrafi dove si parla dei Liguri e dei Piemontesi. Credetti di dovere far grazia alla Camera di tutte le altre osservazioni di questo genere. Il relatore rispose con alcune parole generali, ma non difese il paragrafo da me direttamente appuntato di infelicità nelle espressioni, nè cercò dimostrare almeno con qualche esempio che la mia asserzione non era giusta: mantengo dunque anche questa prima asserzione e l'unisco alla seconda alla quale ho già risposto.

Parlando della politica interna, crede il signor relatore che l'indirizzo accenni a tutte le riforme sostanziali che sono da desiderare. Anche qui debbo rispondere quello che ho già risposto poc'anzi ad un'altra osservazione, cioè che non si nega che l'indirizzo accenni, se non a tutte, almeno a qualcuna delle riforme che sono più importanti, ma torno a dire che ei non accenna chiaramente e non accenna con abbastanza energia, e ripeto da ultimo non le accenna tutte, sicchè mantengo ancora la mia terza obiezione.

Io avea parlato anche di una certa ambiguità o almeno oscurità nelle espressioni dell'indirizzo: il relatore risponde che questa ambiguità pare che veramente non esista, poichè gli avversari hanno mostrato d'intendere quello che la Commissione voleva dire.

Signori, noi non parliamo alla Camera solamente, la quale si debbe intendere che sia il fiore della nazione; noi parliamo per tutta la nazione: bisogna dunque usare un linguaggio meglio esplicito, un linguaggio soprattutto che non abbia bisogno continuamente delle stampelle dei commenti.

Sicchè se i membri della Camera e specialmente gli avversari dell'indirizzo hanno mostrato intendere quello che in esso si voleva dire, non pare che questa sia una ragione bastevole per mostrare che in essa regni la desiderata chiarezza, tanto più che alcune delle cose oscure, che accennava, erano da me e dagli altri miei colleghi capite per alcuni fatti speciali, perchè si riferivano ad interrogazioni fatte al Ministero in seduta segreta, e perciò non nota al pubblico, e dalla quale seduta il pubblico non poteva ritrarre quei lumi che abbiamo tratti noi.

Così veniva appuntato lo stesso indirizzo di usare un linguaggio non molto coraggioso. Il signor relatore qui sviò affatto la quistione, e la sviò, mi spiace il dirlo, dopo che io avea ieri precisamente attestato, che non doveva in quel modo essere intesa la parola da me proferita.

Io dunque avea detto, e lo ripeto per maggior chiarezza, avea detto che le osservazioni fatte all'indirizzo non possono essere dai membri della Commissione applicate a se stessi, perchè della quistione dell'indirizzo noi non volevamo fare una lite personale, ma una discussione nazionale: e che quantunque tutti i membri della Commissione fossero gli uomini i più coraggiosi del mondo, non ne verrebbe per questo che l'indirizzo diventasse ardentissimo quando in sostanza non lo è.

Ora io fo onore a quegli atti coraggiosamente civili a cui l'oratore che mi ha proceduto volle accennare, e fo onore dal fondo del cuore a lui in particolare, fo onore al coraggio di tutti gli altri; ma ripeto che il coraggio loro personale non può fare che le espressioni poco coraggiose diventino ardentissime: e che però sono obbligato di mantenere ancora quest'altra mia obiezione.

Accenno appena della questione degl'israeliti che fu toccata pure dal relatore: io non ripigliero qui la questione;

la Camera ha udito quello che hanno detto alcuni notando che la legge non dà la perfetta emancipazione agli ebrei, e che però bisognava esprimere un voto per ottenerla: udi pure le osservazioni di alcuni membri i quali sostengono che la legge veramente la dà: la Camera ha udito, ed essa può giudicare.

Quanto ai Bresciani ai quali io aveva detto che doveva la nazione dare un attestato di gratitudine per la cura veramente paterna che esercitano verso i nostri feriti, io non credo veramente che il relatore abbia voluto rispondere. Non lo credo perchè le ragioni da esso addotte non mi pare che facessero all'uopo nè punto nè poco. Disse che bisognerebbe nominare i Cremonesi, i Vicentini, e che so altro. Ma, signori, io non so se da Cremona, da Vicenza e da tutti gli altri luoghi siano venute a noi tante lettere le quali ci raccontino fatti che possano stare a paro del grande affetto che i Bresciani dimostrano ai nostri feriti: lettere che tutte caldamente ci raccomandano di attestare pubblicamente la nostra gratitudine all'opera loro. Se poi i Vicentini, i Cremonesi hanno egual diritto a questa gratitudine, bene! aggiunga la Commissione ai Bresciani i Vicentini, i Cremonesi, ecc.

Vengo ora all'altre obiezioni più gravi che il relatore ha pur lasciato in ultimo, e sono quelle che riguardano la politica esterna. Io aveva detto che veramente non deve parere credibile a chi è fuori di questa assemblea che un indirizzo fatto a nome della nazione non parli di avvenimenti che hanno scosso tutta quanta la nazione dall'Alpi al Libileo; ho detto che se la Commissione credeva dovere aspettare notizie più chiare e positive per assumere il linguaggio dell'ira, una parola almeno di compianto poteva essere pronunziata per i nostri fratelli di Napoli.

Il relatore adduce ragioni di prudenza.

Signori, la Commissione non è il Ministero: l'indirizzo non è un programma del Ministero: è un programma della nazione la quale non è vincolata a certi riguardi di prudenza, a cui la diplomazia può essere tenuta. E poi quanto a questa prudenza permettetemi ch'io vi faccia un'altra osservazione.

Signori, il corso degli avvenimenti ha chiamato il Piemonte a mettersi alla testa dell'Italia. La guerra che si sta combattendo lo dimostra: tutti gli Italiani che concorrono in Lombardia cercano di unirsi all'esercito Piemontese, di mettersi sotto gli ordini del supremo capo di questo esercito. Veramente la stella che si attendeva è sorta: accenno ad un motto famoso che tutti conosciamo: la stella è sorta e pare che tutti gli Italiani l'abbiano veduta e la riconoscano. Ora il Piemonte, se vuole serbarsi in quella posizione che gli avvenimenti gli assegnano, se vuole per questa via procedere francamente e non fallire a glorioso porto, deve gittare certi riguardi di prudenza che vorrei chiamare femminili; deve pigliare arditamente il posto che gli conviene alla testa dei popoli Italiani; deve mantenere la dignità della nazione, deve esprimere che egli riconosce veramente quest'obbligo che gli avvenimenti gli hanno imposto.

I riguardi adunque di prudenza che il relatore ci consiglia non convengono ai tempi: dico anzi che le circostanze attuali non che farci tacere, ci impongono l'obbligo di parlare più alto e più chiaro, e di farci capire da tutti e dai Napolitani specialmente. Vengo ora alla Sicilia.

Io non ho accennato per nulla ai fatti che hanno prodotta la divisione della Sicilia dalla Monarchia di Napoli.

Di quei fatti non ho portato a questa tribuna nessunissimo giudizio. Io non so come il relatore abbia avuto ricorso ad essi rispondendo alle mie osservazioni. Io aveva detto questo (mi spiace di doverlo ripetere perchè forse la Camera se ne

annoierà), io aveva detto che la Sicilia, non ha guari, dichiarò davanti a tutta la nazione che avrebbe scelto a suo principe un principe Italiano, e soggiunse: qual principe più Italiano di quello che sta ora combattendo la guerra santa per l'indipendenza dell'Italia? Non pare egli che i Siciliani con questa dichiarazione abbiano voluto tacitamente allettarci ad esprimere un desiderio, un voto, a mandarle un invito?

Dissi che questo voto doveva essere espresso con tutti i riguardi dovuti al libero arbitrio di quel popolo, ma che esso doveva trovare luogo nell'indirizzo della nazione. Non so adunque come il sig. relatore ci rammemori la guerra che divide la Sicilia da Napoli.

Tocco appena della relicenza o almeno di quella oscurità che si era notata nel paragrafo 22, dove, indovinando, intendiamo che si volle accennare alla Costituente.

Ieri osservai che la Commissione usando la parola generica *istituzione* non si lasciava intendere bastevolmente, perchè d'istituzioni ce ne sono di varie sorta; ce ne sono delle fondamentali e delle accessorie, e dire che il libero voto di quelle provincie fonderà quelle istituzioni che saranno più utili e più necessarie, non vuole già dire che farà un nuovo Statuto. Io sfido a svolgere tutti i dizionari del mondo per provare che, parlando d'istituzioni in genere, si debba o possa intendere di uno Statuto fondamentale che contiene in sé il germe di tutte quante le istituzioni.

Mi pare adunque che tutte le osservazioni fatte dal signor relatore non siano tanto valide, tanto inespugnabili che non lascino credere che le mie possano ancora sussistere: anzi sono stato obbligato, riferendo le risposte del sig. relatore, di concludere sempre che le mie obiezioni continuavano a sussistere tali e quali.

Io vi prego, o signori, di notare che queste osservazioni, queste risposte del relatore così poche di numero e non molto valide, ci vengono date dopo essersi preso 24 ore di tempo per rispondere, dopo avere consultato tutti i membri della Commissione.

Questa infecondità nel rispondere alle obiezioni fatte all'indirizzo, pare che non mostri veramente la bontà della causa difesa.

Non mi soccorre in questo momento alla memoria se fra le obiezioni che io ho fatto, ne siano rimaste alcune alle quali non sia data risposta dal preopinante: la memoria dei signori deputati forse supplirà meglio al bisogno, che la mia; ad ogni modo rimarrà sempre che quelle a cui fu risposto, non ne furono abbattute.

Del resto io insisto solamente sopra una cosa: desidero che la Camera consideri in quale circostanza questo indirizzo è dato alla luce. Noi usciamo da molti secoli di sciagure, ed abbiamo innanzi altrettanti secoli forse di felicità e di gloria: posti quasi di mezzo tra la servitù e la libertà, tra l'avvilimento e la grandezza, il primo indirizzo, il primo programma della prima Camera Italiana, deve esser degno de' nuovi tempi che inauguriamo, delle memorie e delle speranze della Nazione, del Principe a cui è diretto. L'indirizzo che ci si propone, è proporzionato a questa aspettazione? Il non essersi levato a difenderlo niuno che non appartenesse alla Commissione vi sia bastevole risposta.

**GALVAGNO.** Signori! come membro della Commissione mi credo in obbligo di sorgere a difendere il progetto dell'indirizzo. Per la prima volta ascendo questa tribuna; se la difesa forse riuscisse debole, attribuitelo all'imperizia del difensore, e non alla convinzione che egli non abbia di poter addurre buone ragioni a difesa dell'indirizzo. Grazie al cielo l'onorevole preopinante ha ammesso che vi sono nell'indirizzo

tutte le idee necessarie per esprimere la nazionalità, l'indipendenza e la libertà: forse, disse il preopinante, vi risponderà l'indirizzo, ma non vi risponde bene; qui io dovrei soffermarmi, e la difesa sarebbe fatta: *vi risponde, ma non vi risponde bene*: ora se risponde, ma meno bene, qualche emendamento, qualche parola più calda, qualche frase può dare tutt'altro aspetto a quell'indirizzo che vi fu descritto come freddo e gelato; non fa d'uopo di rigettare l'indirizzo, quando nell'indirizzo sono espresse le idee cardinali della nostra politica: nazionalità, indipendenza e libertà. Si dice poi che ad ogni piè sospinto fa d'uopo di un commento: ma io crederei che per dimostrare che faccia d'uopo di un commento, si sarebbe dovuto ricorrere a tutt'altro periodo che a quel 4° che comincia *alla magnanimità del pensiero che indisse la sacra guerra*; sarà forse troppo ardita l'idea del pensiero che indisse la guerra, è una voce, è una persona che indisse la guerra, ed ecco tutta la difficoltà; mi pare però che non sia poi tanto cattiva quella idea di un pensiero che indisse la guerra; e di chi fu questo pensiero? fu di tutta la nazione; vi suppliscono, per chiarire quest'idea, le parole che seguono: rispose il coraggio del soldato, l'eroismo del Re; se dunque qui non è al Re che si parla, si parla *all'intera nazione*. *La nazione*, si dice, non parla mai, ma risponde, ma pure vedo che la nazione in questo indirizzo parla anche troppo, e lo dimostro: dico che parla anche troppo nel senso che vi abbiamo nominato le parti tutte che compongono la nazione, lo Stato attuale; abbiamo nominato la Sardegna, la Savoia, la Liguria, il Piemonte, tutti hanno un paragrafo, abbiamo parlato della lealtà dei figli della Savoia, dei Liguri fortissimi di senno e di cuore, dell'intrepida fermezza dei Piemontesi, che furono il centro cui si congiunsero le forze, e quindi abbiamo parlato *dell'accordo delle opinioni, della volontà dei buoni, che darà il raro esempio di un popolo*, e qui è la nazione che parla, *di un popolo che scaglia contro il nemico il poderoso suo esercito, e provvede alla propria difesa da qualunque aggressione, si compone tranquillamente a sicura libertà interna*, e qui non è forse la nazione che tratta la causa esterna per assicurare l'indipendenza d'Italia; non è forse la nazione che tratta la causa interna per ricomporsi a libertà? Laonde io non credo che vi sia mancanza di parole dette dalla nazione; che cosa si riferiva al Re? Si riferiva l'aver, come disse più egregiamente il preopinante, l'aver a tempo, conoscendo i suoi tempi, secondato i voti del popolo; egli ne riconosceva i diritti, egli conobbe che la Provvidenza aveva maturato i tempi ed ha condotto la famiglia Italiana ad assidersi nel consesso delle nazioni libere e potenti, e dopo ciò abbiamo detto parole di mutuo amore e di fiducia fra principe e popolo; abbiamo accennato ad un fatto, e la bandiera non la spiegava il Re quando passava il Ticino? Egli alzava la sua voce per proclamare l'unione e l'indipendenza; in ciò non vi sono che fatti.

E qui, come già accennava poc'anzi, io vorrei fermarmi, perchè qualunque altra difficoltà possa sembrare che vi sia o che vi possa essere, potrebbe essere risolta o potrebbe essere tolta con emendamenti nella discussione dei paragrafi; *vi sono*, si disse, *ambiguità, oscurità*, noi non sappiamo vederlo, salvo che si voglia ancora una volta accennare a quel paragrafo dove si parla dell'esercito; noi abbiamo detto che l'esercito incontra ostacoli di ogni maniera; già si accennava dal relatore, che rispose per il primo, siccome in questo paragrafo non si fosse nominato così espressamente, perchè si erano credute sufficienti le interpellanze secretamente fatte al Ministero, e la dichiarazione e risposta del Ministero fatte alla Camera.

Se dopo ciò si debba ancora formulare un voto che certamente riuscirebbe a qualche sfiducia, io lo dimando a chiunque voglia pesare profondamente le circostanze in cui ci troviamo.

È inutile farsi belli del coraggio quando l'indirizzo è pieno zeppo di parole d'indipendenza, di nazionalità, di libertà; si dice, *non sarà libertà popolare, democratica*; non sarà libertà popolare? chi lo dice? La Commissione unanime non comprende altra libertà che quella la quale abbia\* per fondamento il bene e la felicità del popolo.

È inutile ancora di ritornare sulla questione dell'emancipazione degli israeliti; fu la Commissione unanime nel credere che non fosse più il caso di esprimere un voto, anzi fosse il caso di dichiarare che la Camera il ritenesse come fatto compiuto. Quando si parla di ringraziamento, di gratitudine, tanto io quanto gli altri membri della Commissione non ci opponiamo, e si potrà farne caso e proporre gli ammendamenti. Non sarà certamente la Commissione che si opporrà. *Non si è parlato dei Milanesi*, non s'è parlato delle provincie, delle quali si aspetta l'unione: non ci parve necessario di parlarne espressamente quando sono conosciute quelle provincie, sorelle le quali vogliono unirsi a noi, e così dobbiamo sperare che dopo l'unione di Piacenza, dopo l'unione di Parma, di Guastalla e di Modena, si uniranno a noi le provincie lombarde; verrà il giorno dell'unione totale? Ciò è troppo un segreto dell'avvenire.

*Non era il caso di esprimere un voto*, una parola almeno *sulla Sicilia*: la Sicilia si è divisa da Napoli: Napoli è libera? Ah! no pur troppo non lo è; come esprimere un voto? La Sicilia ha dichiarato di voler un principe Italiano, la delicatezza mi pare richiedesse di tacere su di ciò; lasciamola tutta la sua libertà di scelta, tutta la sua indipendenza nel voto; se vogliamo dare un voto che si unisca a noi la Sicilia, per ora l'allontaniamo da Napoli; come dissi, Napoli non è libera; se Napoli fosse libera, forse il voto comune la congiungerebbe, che così l'unione sarebbe molto più facile; quindi par veramente che nelle circostanze attuali non fosse il caso di esprimere questo voto. Si disse *nell'art. 22 non si parla della costituente*, e qui mi pare abbia già risposto abbastanza il relatore; risponde d'altronde lo stesso paragrafo 22, in cui è detto che *la Camera vedrà con gioia che dal libero voto di tutte quelle provincie, sorgano quelle istituzioni le quali varranno a rendere forte, grande e gloriosa la novella monarchia costituzionale*; quale sarà l'istituzione la quale renderà forte, grande e gloriosa una monarchia? E qui ripeto ancora, la Commissione fu unanime; non sarà nè forte nè grande nè gloriosa se non sarà fondata assolutamente sulla popolarità e sul benessere dell'intero popolo Italiano.

**BROFFERIO** sorge a rispondere all'avvocato Galvagno per difendersi dalla contraddizione appostagli di tornare sulle lagnanze dell'esercito, dopo di aver quindici giorni addietro dichiarato al Ministro della Guerra che egli si teneva soddisfatto delle avute spiegazioni.

La conclusione del mio discorso (dice l'oratore) quando io rispondeva al signor Ministro della Guerra, era questa: si dichiara la Camera abbastanza soddisfatta delle spiegazioni del Ministero, invitandolo tuttavolta a sempre più efficacemente adoperarsi, affinchè sia meritata, da chi comanda, la confidenza di chi obbedisce.

Tale era la conclusione che io apponeva allora per iscritto, conclusione la quale mostra ad evidenza che se io non volevo essere insistente sopra molte tenui particolarità della discussione, insisteva nondimeno in questo che il Ministero chiasse al comando dell'esercito uomini di guerra esperti, per



mezzo dei quali ritornasse la confidenza nei capitani sotto le tendi dei soldati.

Molti giorni trascorsero; alcuni provvedimenti emanarono: corrisposero essi alla generale aspettativa? Le voci che tuttodì ci vengono dall'esercito dicono di no: non doveva dunque meravigliarsi il signor Santa Rosa vedendomi ritornare sui desiderii dell'esercito, giusti e patrii desiderii, a cui vuol essere spontaneamente soddisfatto.

Qui l'oratore si accinge a ribattere alcune contrarie osservazioni dei signori Galvagno e Santa Rosa; e trattenendosi su queste parole del deputato di Savigliano, che la Commissione si fosse ispirata ai sentimenti di *libertà, nazionalità e indipendenza*, così prosiegue:

Che la Commissione avesse profondamente scolpito nell'anima il sentimento della libertà, della nazionalità, dell'indipendenza, chi ne potrebbe dubitare?

Del sacro fuoco della patria chi è di noi che non abbia il cuore acceso?

La quistione sta nei mezzi di conseguire la libertà, alla quale tutti attendiamo, benchè per varia e diversa via; e si tratta di vedere quale sia la più breve e la più certa.

Le idee generali, le parole rimbombanti non debbono illuderci. Nessuno ha mai parlato tanto di libertà come gli assoluti Principi; nessuno ha mai vantato maggiormente la felicità dei popoli quanto i tiranni; chi regnò senza chiamarsi padre di felicissimi sudditi?

Bando pertanto alle vacue parole, ci vogliono specialità di fatti.

Qui l'oratore entra in altre particolarità dell'indirizzo: dice che nelle parole *rivoluzione, insurrezione, repubblica* non volle mettere in campo una questione di filologia, ma volle accennare a quistioni di politica opportunità; poi rivolgendosi di nuovo al signor Santa Rosa che, accennando ai *buoni cittadini*, dichiarava voler intendere per cattivi i retrogradi, così ripigliò:

Voi voleste alludere ai retrogradi? ed io vi soggiungo che non dovete alludere ad alcuno. I retrogradi sono tali o per interesse o per convinzione.

Per interesse non ve ne sono più, perchè alle superstizioni del passato sono chiuse le porte dell'avvenire.

Ve ne sono per convinzione? e allora rispettiatemi, o signori, perchè tutte le opinioni, quando sono sinceramente professate, e non si traducono in ostili fatti, hanno diritto alla nostra tolleranza non solo, ma al rispetto nostro, quando sono dall'infortunio sperimentate.

E chi sa che questi retrogradi col volgere dei mesi e degli anni, commossi dalla nostra benevolenza, non salutino anche essi la luce della civiltà novella, e non cerchino gli amplessi nostri!

Ricordiamoci come in Francia, sotto il malaugurato regno di Luigi Filippo, una dottrina conventicola che s'usurpava la maggioranza della Camera lanciai ne' suoi discorsi incessanti strali contro l'*idra dell'anarchia*, accusasse *faziosi desiderii*, denunciasse *impeti perversi*. E che ne avvenne?

Queste accuse non furono mai più dimenticate; gli accusatori furono travolti nella polve; una nuova rivoluzione fece giustizia delle ingiuste ire: e il vecchio Re, nelle astuzie dottissimo, dovette scendere dal primo trono del mondo per mendicare il pane dell'esiglio.

(L'avvocato Brofferio termina quindi nel modo seguente):

Dimenticare i casi luttuosi di Napoli è fatale all'Italia. Da quest'assemblea dee lanciarsi un accento di maledizione sul capo del tiranno che scanna i suoi popoli nelle insidiate vie, e vuolsi mandare una parola di gratitudine e di conforto a

quell'eroica Guardia nazionale che volle essere folgorata dalla mitraglia, prima che abbandonare alle scuri del nuovo Caligola i rappresentanti della nuova libertà Italiana (*Applausi*).

Questa è la prima volta che il popolo subalpino fa udire la sua voce in cospetto all'Italia; proviamo ai Principi che ci condannavano al silenzio, che noi eravamo degni di farci ascoltare; ed all'altezza delle parole già vede l'Europa che gl'Italiani sanno associare l'altezza dei fatti (*Nuovi e prolungati applausi*).

**BALBO** presidente del consiglio dei ministri. Non ho che due osservazioni da fare all'onorevole oratore. Egli ha parlato di uno scritto che ho mostrato nell'assemblea di conferenza della Camera. Ma non avendolo veduto, ha creduto che fosse una lista di generali rimossi; non era tale, ma una lista di movimenti recentemente fatti nell'armata.

La seconda osservazione è sur un'altra espressione del medesimo oratore; egli ha detto che non vi sono generali divini.

Incomincerò a dire che questa parola *divini* da me usata in altri luoghi, non è forse difendibile, perchè è troppo esagerata; monta a dire generali meravigliosi, strepitosi, gloriosissimi. Ora prego l'oratore di considerare che questo non è possibile in tutti i casi; perchè vi son delle guerre, che di natura loro si prestano a quei colpi di genio, che hanno fatto i grandissimi capitani come Napoleone, e ve ne sono altre, in cui questi *gran colpi* di guerra sono impossibili a farsi.

Quando un generale libera una nazione e l'ottiene col minore spargimento di sangue possibile, il capitano è sciolto, e sciolto bene. Di più, in una guerra fatta in un luogo, il quale è forse il più naturalmente ed artificialmente difeso che sia in Europa, perchè non credo che vi sia in Europa una piccola estensione di terreno militare così difeso come è quello che resta compreso tra i due fiumi del Mincio e dell'Adige, e le quattro fortezze che tutti sanno io credo che, quando una guerra riesca a buon punto su quel terreno, dove non son possibili quei colpi di guerra, che si sognano forse quando uno non si trova nelle difficoltà, ma che si possono eseguire su di un tal terreno e non su di un altro, non è perciò che in una guerra ragionevole, artistica, ben difesa, non riescano generali divini. Riescono tali, io dico, quando ottengono lo scopo precipuo, quale sarà nel caso nostro, la cacciata dello straniero dall'Italia, ed io credo che la riconoscenza ed anche l'ammirazione si possa concedere loro.

**PALLUEL.** Messieurs, il est difficile d'occuper la tribune pour combattre l'honorable avocat Brofferio, qui est certainement le plus éloquent orateur de cette auguste assemblée, où figurent néanmoins bon nombre d'orateurs: mais je fais taire ici l'amour propre: je dois avant tout obéir à la voix de ma conscience et de mes convictions.

Je déclare que je vote pour l'adoption du projet d'adresse, sauf les modifications qu'elle pourra recevoir sous forme d'amendement, et je me réserve moi-même d'en proposer.

Je vote pour son adoption parce que j'y ai trouvé dignité et convenance dans la forme et dans le fond, parce que j'ai admiré une grande sagesse tant dans les termes que dans l'esprit général qui a présidé à sa rédaction et qui ressort de chaque paragraphe.

Elle réunit, en un mot, selon moi, toutes les principales conditions d'une adresse: dignité dans les expressions, franchise dans les vues exposées, sagesse et prudence sur tous les points. C'est du moins l'impression que j'ai reçue à la première lecture, et la réflexion l'a confirmée.

Je suis trop étranger aux beautés de la langue italienne pour être juste appréciateur de son mérite littéraire. Je passerai

donc sur les divers reproches qui ont été faits, sous ce rapport, à ce projet de la Commission.

Je dirai cependant que le reproche qui lui a été fait d'être trop vague, de manquer de précision et de netteté dans les vues politiques qu'elle indique, dans les réformes qu'elle signale, ce reproche, dis-je, ne me paraît pas fondé.

L'esprit humain progresse et s'éclaire chaque jour. Les événements politiques subissent aussi de fréquentes et imprévues modifications, surtout à l'époque actuelle; de sorte qu'il était difficile, il eût été imprudent, peut-être, de se prononcer d'une manière fixe et invariable. Pourrait-on dire d'une manière précise : Nous ferons ceci, nous refuserons cela; nous irons jusqu'ici, nous nous arrêterons là? Non, je ne le pense pas, et je ne puis que louer la réserve de l'adresse à cet égard.

On lui a reproché encore de n'avoir pas traité toutes les questions politiques qui sont à l'ordre du jour. Je prie d'observer à cet égard la conduite de nos devanciers dans tous les systèmes parlementaires. Depuis plus d'un siècle le Parlement anglais fait des adresses; or voyez avec quel laconisme étudié on y parle des événements politiques. On y a senti la nécessité de ne pas embarrasser le pouvoir exécutif dans ses relations diplomatiques par des discussions intempestives et prématurées.

Mais l'adresse, a-t-on dit encore, manque de courage et de fermeté. Elle devrait adopter une nouvelle forme politique et parler avec cette franchise qui doit être le langage des représentants du peuple.

Oui, MM., la politique a dévié de sa vieille ornière, elle doit être aujourd'hui franche comme le cœur de l'honnête homme, elle doit être traitée au grand jour; mais c'est l'affaire du pouvoir et de ses agents; pour nous notre langage est assez clair, dès que nous proclamons que le principe nouveau, sur lequel est basée la politique de notre Gouvernement, renferme les trois grandes idées comprises dans les mots : *Liberté, nationalité, indépendance*.

Cependant, MM., je m'associe au regret qui a été manifesté à cette tribune de ce qu'il n'est pas dit un mot de la république Française. J'aurais désiré qu'on s'expliquât nettement à son égard, aujourd'hui que le Gouvernement nouveau de la France est définitivement constitué, aujourd'hui que l'assemblée nationale réunit en elle tous les pouvoirs de la nation. Je dis que cela semblerait nécessaire, au moins d'une sage politique, puisque cette république s'est montrée dès le premier jour favorable à l'indépendance Italienne. Elle s'est prononcée franchement et sans arrière pensée là-dessus. Car un décret de l'assemblée nationale vient d'être rendu pour proclamer que le principe fondamental de sa politique est l'affranchissement de l'Italie. Or c'est-dire nettement, selon moi, qu'elle reconnaît l'intégrité et l'indépendance de tout le territoire Italien. Ces paroles venant d'un peuple fort comme la France, méritaient une réponse dans l'adresse. Elles devraient amener la reconnaissance officielle de ce Gouvernement avec lequel le nôtre a intérêt de se maintenir dans les meilleures relations.

Néanmoins cet appui moral de la France ne doit pas inspirer à l'Italie des prétentions trop exagérées. Ainsi j'ai entendu dire à cette tribune qu'une partie importante de l'Italie s'étant déjà agrégée aux Etats Sardes, que la Sicile ayant fait une offre indirecte de mettre sur le trône un Prince italien, même un prince de la maison de Savoie, il eut fallu donner à cette offre une réponse positive, même une acceptation. Je conçois tout ce qu'il peut y avoir de séduisant dans cette perspective, mais je dois dire aussi qu'il y aurait, selon moi, un immense danger à énoncer de pareilles prétentions.

Supposé que l'Italie pût être appelée à ne former qu'un seul Etat, ainsi que je l'ai entendu dire, l'accomplissement d'un tel fait ferait naître certainement des résistances qu'il serait bien difficile de vaincre.

Louis Philippe avait rêvé, par le mariage de l'un de ses fils, de joindre une belle couronne à celle de France; or vous avez vu comment les peuples ont répondu à son ambition : par un vote formel, l'Angleterre s'est prononcée contre lui. Cela doit être pour tous un grand enseignement; il apprend à modérer ses desirs; telle fut peut-être une des premières causes de la chute de Louis Philippe et de sa dynastie. Trop d'ambition enfante des jalousies, des résistances, et quelque fois la guerre.

Je reviens donc à dire que j'appuierai tout amendement ayant pour but de provoquer la reconnaissance officielle de la république Française, aujourd'hui qu'elle est sortie triomphante des circonstances les plus difficiles et qu'elle a chassé l'anarchie. Il me semble qu'on peut bien s'allier avec un peuple qui a à sa tête Lamartine, car il est à mes yeux la plus haute expression de l'esprit d'ordre et de paix et de l'amour de l'humanité.

Ne devons nous pas, d'ailleurs, quelque gratitude à cette nation qui, pouvant donner la guerre à toute l'Europe, préfère lui assurer les bienfaits de la paix?

MM., il y a encore bien des enseignements précieux à recueillir aujourd'hui dans le rapprochement des événements contemporains. Bien aveugle serait celui qui n'y verrait pas l'action de la Providence: elle ne procède plus aujourd'hui par des voies mystérieuses; son action est patente. Tout ce qui se passe sous nos yeux nous prouve que le monde est en travail d'une nouvelle organisation, d'une nouvelle vie, qui puisse donner satisfaction à tous les légitimes intérêts.

Ainsi le règne des Gouvernements absolus est devenu impossible. Quand'ils se sont vus menacés, ils ont imaginé la paix armée, c'est-à-dire d'avoir toujours sous la main une force menaçante contre les réclamations des peuples. Mais ce moyen l'a perdu ou le perdra; la paix armée qui n'est qu'un mot hypocrite et mensonger, en produisant l'accroissement excessif des charges publiques, enfante la misère, et la misère enfante la rébellion. La monarchie n'est donc possible aujourd'hui qu'à la condition de reposer uniquement sur l'amour et la confiance des peuples, et telle sera certainement la nôtre.

Pour les peuples, l'enseignement qui les concerne est qu'ils doivent cesser de se fractionner en partis divers, partis qui tendent faussement à faire considérer comme ennemis politiques, des hommes qui sont faits pour s'estimer et pourraient facilement s'entendre.

Au lieu de cela, proclamons le règne de la modération, qui résume en lui seul tout ce qui peut faire le bonheur des peuples et la force des Gouvernements. Ainsi point de défiances, point de catégories, point de proscriptions. Il ne doit plus y en avoir; le vaincu d'aujourd'hui serait le vainqueur de demain. Les opinions ne peuvent se modifier et se fondre que par la puissance de la raison.

*Réformes pacifiques*: Tel doit être le seul programme de notre époque. Celui-là sera le triomphe de la civilisation; celui-là seul portera de bons fruits, il réalisera, peut-être, le beau rêve de donner place à tous les hommes dans le splendide banquet qui jusqu'à présent n'avait reçu que peu d'élus.

Ainsi je partage le sentiment de l'honorable député Brofferio quant aux mots *accordo dei buoni*, qui fait tache dans cette belle adresse, et qui doit y disparaître. Je suis persuadé que les rédacteurs n'y ont pas attaché une intention blessante ni exclusive, mais d'autres pourraient s'y tromper, cela rassemble trop à ces mots fameux : *entraînements aveuglés, pas-*



sions perverses qui naguères figuraient dans une autre adresse et qui, première occasion d'une lutte parlementaire, ont fini par la chute d'une grande dynastie.

Il n'y a entre nous qu'un seul sentiment qui domine tous les autres; c'est l'amour de la patrie joint à un dévouement profond, à toute épreuve, pour nos institutions, et je crois que ce sentiment existe dans tous les cœurs. Entre nous, il ne peut exister que des nuances diverses, qui expriment différentes manières d'établir et consolider la prospérité du pays; mais aujourd'hui que la liberté de la presse existe réellement, qu'à cette tribune et partout existe la liberté de discussion, c'est par là que nous devons mutuellement nous éclairer. Telle est la seule manière d'entendre la liberté.

Messieurs, encore un enseignement: la France nous le donne aujourd'hui. On a voulu y faire la distinction entre les républicains de la *veille* et ceux du *lendemain*. Eh bien! qu'à produit cette distinction? Elle a produit l'événement terrible du 15 mai: évitons donc d'aussi funestes conséquences.

Victor Hugo, cette sublime intelligence, dans son admirable programme que j'ai lu ce matin, établit le parallèle des deux républiques: l'une il l'appelle la *terreur*, l'autre la *civilisation*. Il y a dans ce parallèle un immense sujet de méditations. On y verra la nécessité que chacun de nous apporte sur l'autel de la patrie le sacrifice de ce qu'il peut y avoir d'exagéré dans ses opinions. Par là on arriverait à ce milieu où est la raison, où est la justice.

Voyez nos soldats qui, en ce moment, combattent si glorieusement pour l'indépendance Italienne. Eh bien! croyez-vous que entr'eux il n'y ait pas ces nuances d'opinions? Certes elles existent là comme ailleurs. Pourtant, ils ne suivent qu'un seul drapeau; et au moment du combat ils n'ont tous qu'un seul sentiment, celui de vaincre ou mourir. Soyons-nous aussi les soldats parlementaires de la patrie, et sans distinction aucune, rallions-nous tous autour du drapeau de Charles Albert, sur lequel nous avons écrit: *Nationalité, liberté, indépendance*.

Il me paraît que c'est le cas encore de vous parler du nouveau programme qui semble résulter du projet d'adresse, et qui a déjà été l'objet de sérieuses discussions à cette tribune. Il indique assez clairement qu'il est question de fonder une monarchie entourée d'institutions républicaines. Eh bien! je n'hésite pas à déclarer ce programme réalisable dans les conditions suivantes; c'est-à-dire, en fondant une monarchie forte, grande et glorieuse, et des institutions qui garantissent toutes les libertés publiques, et le droit au pays d'administrer lui-même ses intérêts municipaux sous la simple surveillance du pouvoir. Il a semblé jusqu'à ce jour que ce programme était impossible, que l'alliance de ces deux pouvoirs rivaux était une chimère. Mais ce sera la gloire de notre époque d'avoir résolu ce problème aux cris de *Vive le Roi, Vive la liberté!*

La difficulté n'est, peut-être, que dans l'exacte pondération de ces deux pouvoirs pour empêcher que l'un n'absorbe l'autre. Mais cette difficulté disparaîtra quand l'on sera bien convaincu, de part et d'autre, qu'il ne peut y avoir de salut et de stabilité pour tous les deux, pour la monarchie comme pour la liberté, que dans leur bonne harmonie.

Je ne crains pas de parler, enfin, de la question de l'assemblée constituante que la Commission de l'adresse a laissée sous un certain voile, ce qui lui a été aussi un sujet de reproche.

Je ne partage pas l'opinion de ses censeurs. Il y a eu prudence et convenance dans cette réserve. Cette question serait prématurée ici, si elle était posée comme devant recevoir une

solution immédiate. Nous sommes députés en vertu du Statut et il ne nous appartiendrait pas de prendre à cet égard l'initiative. Laissons les événements s'accomplir, et j'espère qu'ils le seront bientôt conformément à nos vœux. Le gouvernement avisera alors ce qu'il conviendra de faire. Confions nous dans la sagesse du Roi et de ses ministres; ils nous ont donné assez de gages pour avoir droit à cette confiance, eux qui ont voué leur vie à la grandeur de la monarchie et à l'indépendance italienne.

Je vote donc pour l'adresse, non pas pour l'adopter dans tous ses termes, mais à raison de son esprit général qui résume, selon moi, la politique et les opinions de la grande majorité de la Chambre.

**PARETO ministro degli esteri.** Ho chiesta la parola per una osservazione sul discorso fatto dall'avvocato Palluel, sopra una espressione usata da lui; egli dandoci quasi dei consigli di moderazione pareva far supporre che vi fosse in noi il desiderio di possedere tutta l'Italia.

La parola *possedere* non credo sia conveniente; noi non vogliamo possedere nessuno, vogliamo essere uniti, vogliamo che questa terra sia potente per la sua unione. Ma noi non vogliamo che una parte possedga l'altra, vogliamo schietta unione e non vogliamo altro.

In quanto alla quistione della vicina ricognizione della Repubblica Francese, dirò che questa quistione occupa grandemente l'attenzione del Governo, e che certo vi sono tutte le disposizioni per effettuarla. Ma nelle abitudini della diplomazia vi sono certe forme e certe condizioni che bisogna prima abbiano compimento per dar pieno corso alla ricognizione a seconda del desiderio della Camera.

Tosto che queste condizioni si avverino, e credo che già stiano per avverarsi, il Governo non mancherà di far quanto è desiderato dalla Camera. Ma intanto protestiamo della più sincera amicizia per la Repubblica Francese in contraccambio della sua. Ripeto dunque, questa riconoscenza della Francia, non è questione che debbasi nel momento interamente sviluppare. Credo che la Camera non vorrà insistere a chiedere spiegazioni su questo, poichè sono di quelle tali cose che non è conveniente di dire così in pubblico.

**FARINA P.** Dopo che valentissimi oratori mi hanno preceduto in questa tribuna, la modestia e la brevità per me diventano una precisa necessità. Io non mi farò a rispondere dettagliatamente alle molte cose che si sono dette, ed avrei volentieri trasandato di parlarne, se l'aver parlato ieri non mi avesse quasi imposto oggi un obbligo di replicare a quelle obiezioni che più direttamente mi concernono. Io ho sentito a dire che, inserendo menzione nel discorso dell'indirizzo di tutte quelle cose che si erano accennate ieri, ne sarebbe venuto un'ampollosità, e che il dovere dei deputati ed il loro mandato si era quello di operare più, e di parlar meno; certo non è nostra intenzione d'inserire ampollosità, ma questo non deve portare a trasandare che siano dette quelle verità che il popolo sente e sente fortemente, e vuole fortemente esprimere. A chi ci disse di parlar meno e di operare di più, risponderò dunque, *ciarlamo meno e diciamo di più*. Si è detto che il coraggio civile non mancava ai redattori dell'indirizzo, chè lo mostrarono in passato. Ed io ne convengo facilmente; ma il coraggio civile attualmente non consiste nell'averlo avuto in passato, ma bensì nel porre arditamente la mano nelle piaghe attuali della società, e nello indicarne i rimedi, e nel proclamare altamente il bisogno che ha il popolo di libertà maggiore. Passerò poi ad indicare brevemente a ciò che riguarda gl'israeliti, i quali si dice che si trovano già emancipati. Io non credo che gl'israeliti siano in alcun modo

emancipati. Della legge che prima d'ora li riguardava non occorre parlare, essendo le molte interdizioni che conteneva a loro riguardo note ad ognuno. Debbo ora rimarcare che lo Statuto, nell'attribuire i diritti politici, contiene una espressa eccezione che si riferisce alle leggi antecedenti, e che perciò si applica agl'israeliti. Mi occorre inoltre osservare che la legge elettorale posteriore allo stesso Statuto, indica espressamente, nell'ammettere i cittadini all'esercizio dei diritti elettorali, che non si ha riguardo alle disposizioni speciali relative ai diritti civili e politici di cui taluno possa essere colpito per causa del culto che professa. Dunque è indubitato a senso di quest'articolo, che sussistono ancora differenze tra il diritto civile e politico, dipendentemente dall'esercizio del culto. Quanto poi alla specie d'interpretazione autentica che si vorrebbe dare alla Camera in forza della quale pretenderebbe essa far cessare questa interdizione, io la trovo affatto insufficiente, perchè la Camera non ha la potestà legislativa da per se sola, ma la deve esercitare in concorso cogli altri due poteri. Ove questo concorso non esista (come non esisterebbe nel semplice nostro indirizzo in risposta al discorso della Corona), certamente non si potrebbe avere l'effetto di una legge.

Un altro dei mezzi coi quali s'intese di giustificare l'indirizzo, si fu di dire che, ciò che non era detto specificamente, si doveva ritenere compreso in quello che genericamente si è in esso indicato. Ma se le indicazioni generiche bastavano, non si doveva scendere ad indicazione di bisogni e desideri particolari, o se si scendeva a questa enumerazione, tutti i principali desideri e bisogni del popolo dovevano in essa essere compresi.

Vengo ora alle ommissioni a mio senso, più gravi, commesse nell'indirizzo. Nell'indirizzo si è detto che abbastanza rispondeva all'atto dell'impulso dato dal popolo, la parola che il popolo vi ha risposto: osservazione affatto erronea, mentre che chi risponde non dà l'impulso, ma lo riceve. Si è detto che non si parlava dei Napolitani e dei Siciliani, perchè la delicatezza ci impediva di mostrare loro i nostri sentimenti. Ma l'ammirazione pel coraggio dei Siciliani, l'approvazione per il desiderio che hanno manifestato di essere uniti al resto degl'Italiani, non è cosa che possa compromettere alcuno; nè richiede prudenza, nè che da nessuno debbasi occultare. In quanto ai Napolitani trovo, il non averne parlato, uno scordo ancora più grave, specialmente se si pone mente al loro maraviglioso esercito, il quale unendosi a noi nel combattere lo straniero, si è per amor di patria posto in precisa opposizione con un Re, il quale ha infranta e violata iniquamente la data fede.

Ho sentito inoltre addurre a questa tribuna l'esempio di Luigi Filippo, per dirci che noi non dobbiamo agognare di possedere altre parti d'Italia. L'onorevole Ministro degli affari Esteri ha in parte risposto a quest'obiezione; dirò di più che quell'obiezione non si affa a noi perchè appunto Luigi Filippo andò in ruina, non perchè tendeva a costituire e rendere potente la sua nazione, ma sì bene per servirsi dell'una per distruggere la potenza, la forza, la nazionalità dell'altra, e renderle schiave entrambe.

Dunque riassumendo brevemente le osservazioni sull'indirizzo, io trovo che vi manca cenno dell'impulso dato dal popolo alla guerra; vi manca l'espressione del suo desiderio di maggior libertà, sulla quale devono fondarsi principalmente i popoli che vogliono a noi congiungersi. Vi sono incomplete indicazioni dei desideri e dei bisogni del popolo, per cui credo che lo stesso non possa in alcuna guisa essere approvato. Soggiungerò di più, che l'indicazione di repubblica che altri volle usare non può essere fraintesa nella tendenza po-

litica dei nostri tempi. Che questa stessa parola (per citare un uomo da tutti stimato ed applaudito, e che cercammo innalzare per quanto potemmo, eleggendolo al seggio di nostro Presidente), veniva usata e riputata opportuna dal Gioberti quando parlava al popolo di Genova ed al popolo d'Italia tutta nel tempo stesso. Egli la ripeteva in nome del Re medesimo, affermando ai Liguri che non avrebbero luogo di desiderare il libero loro governo popolare, perchè il *regno di Carlo Alberto sarà la migliore delle democrazie e delle repubbliche*, e quello che il grande uomo con ciò intendeva di dire, io credo sia pienamente conosciuto da quest'Assemblea, e da qualsiasi altro.

**SANTA ROSA relatore.** Domandando la parola per un fatto personale. Senza ripetere il già detto (credendo che potesse la Camera essere sufficientemente illuminata sulla discussione nel complesso dell'indirizzo) io volevo solamente accennare che non ho creduto opportuno di andare menomamente combattendo le obiezioni che si son fatte da vari onorevoli deputati circa molti articoli dell'indirizzo, che paionmi dover formar oggetto di disamina all'occasione della discussione di ciascun articolo; ma debbo soggiungere alcune parole circa quello che è stato detto dall'onorevole deputato Buffa, circa il poco coraggio attribuito all'indirizzo dichiarando si dallo stesso deputato che non rifletteva le persone componenti la Commissione. Ritorno mio malgrado un istante su questo fatto non per prolungare l'attenzione della Camera su questo punto, ma solo per giustificare il perchè ho creduto doverne far cenno nelle mie risposte, stante che questa dichiarazione tutta benevola che il signor deputato aveva fatto a me personalmente, non era ancora conosciuta dal pubblico che interviene alla Camera; poteva quindi durare un'impressione sfavorevole che riflettesse i membri componenti la Commissione, quasi che alcuno di essi mancasse di coraggio personale. Se poi terminata la discussione sull'insieme dell'indirizzo quando si intraprenderà la discussione sui singoli articoli, verrà proposta qualche emendazione, la Commissione è pronta ad aderire a tutte quelle che potranno sembrare convenienti ed opportune.

**VALERIO.** Io non avrei chiesto la parola se il deputato Galvagno non avesse con frase ironica turbata la commozione in noi destata dal deputato Buffa raccontando l'immensa pietà, l'affetto fraterno di cui le donne Bresciane circondano i nostri feriti. Se le nostre parole stessero ristrette in piccolo cerchio io mi sarei forse taciuto, ma poichè esse vanno ripetute nei giornali, io mi sento da irresistibile impeto trascinato a protestare contro l'ironica parola, a dichiarare che giammai più santi dolori vennero alleviati con cure più generose, più materne, più delicate e gentili. Le donne di Brescia, della città gagliarda ed Italiana per eccellenza, hanno dimostrato uno squisito senso di fratellvole affetto, di tenera cura verso i feriti del campo di Goito e di Santa Lucia, da mostrarsi degne mogli, madri e sorelle dei Bresciani che in opere di cittadine virtù, di forte e generoso sentire furono sempre e saranno tenuti per eccellentissimi. Onde io desidero che di qui, da questo nazionale consesso si levi alta una voce che gridi alle donne Bresciane che la gratitudine che ogni famiglia, ogni madre Piemontese sente per esse è immensa, come immenso è il bene che esse fanno ai nostri fratelli feriti (*Segni di approvazione*).

Poichè mi fu concessa la parola io me ne giovo per aggiungere una rettificazione o se vuoi una protesta alle parole del conte Santa Rosa.

L'onorevole oratore parlando della Sicilia diceva « tutti noi abbiamo compianto la separazione della Sicilia da Napoli. » Io per conto mio protesto che questa separazione non l'ho

compianta nè punto nè poco; e desidero di essere levato dal novero delle persone compiangenti a cui accennava il conte di Santa Rosa.

Signori! I siciliani non si separarono già da Napoli ma sibbene dal Re di Napoli; quei prodi isolani hanno mostrato che ben conoscevano quel vile ed astuto tiranno, che lo conoscevano meglio che non i napoletani medesimi!! Essi, i valorosi nostri fratelli di Sicilia, hanno capito per tempo che bisognava respingerlo e l'hanno valorosamente respinto.

Quindi in faccia all'Italia, in faccia all'Europa essi hanno con atto solenne del loro Parlamento dichiarato il Borbone e tutta la sua famiglia decaduti per sempre dal governo della Sicilia. Così avessero fatto i napoletani che ora non avrebbero a piangere tanti fratelli proditoriamente uccisi. E poichè vi ho parlato del Parlamento di Sicilia, concedetemi che io vi preghi di non scordare nelle vostre discussioni quel nobile e nazionale consesso palermitano come fecero testè due oratori che chiamarono questo nostro, *primo* Parlamento Italiano. Un Parlamento presieduto da Ruggero Settimo, un Parlamento che inaugura le sue sedute cacciando dal trono un Borbone, e chiamando ad occuparlo un principe Italiano, è tale che Italia tutta può andarne orgogliosa. Onde, io penso, che noi potremo chiamare questo nostro *secondo* Parlamento Italiano senza che perciò venga ad esserne attenuata la virtù nostra. (*Applausi*).

Io chiedeva ieri che l'indirizzo esternasse il desiderio perchè dal Governo fosse prontamente riconosciuta la Repubblica francese. L'oratore che la forte Savoia mandava testè alla nostra tribuna venendo a confermare la mia richiesta diceva: « Ricorriamo alla Repubblica francese poichè essa si dichiarò pronta a soccorrerci ». Signori quando io moveva quell'inchiesta io era spinto da ben altro pensiero. Io domandai ieri e domando oggi il pronto riconoscimento della Repubblica francese non perchè essa si dichiarò pronta a soccorrerci, ma perchè dichiarò di non volerci soccorrere se non chiesta. Noi abbiamo iniziata di per noi una grande impresa senza soccorso altrui; l'abbiamo se non m'inganno spinta a buon punto; noi senza soccorso altrui la compiremo. Ed è appunto perchè la nobile parola di Lamartine, degna interprete del popolo francese, dichiarò avere fiducia nel valore degl'Italiani, nel patriottismo Italiano che io fui da un sentimento di riconoscenza verso quel grande cittadino, verso quel gran popolo, spinto a chiedere che il Governo nostro attestasse alla Francia che noi l'amiamo, che noi l'ammiriamo quella nobile e generosa nazione, ma che appunto le stringiamo la mano perchè non vuole soccorrerci. (*Approvazione*).

Lo stesso oratore parlando della guerra dell'Italiana indipendenza che si combatte sui piani di Lombardia, consigliava a sovrana maestra la moderazione ed accennava a Luigi Filippo rovesciato dal trono di Francia, perchè non pago della Corona francese ambiva il dominio della Spagna. Ora, prosegue l'oratore, io chiedo a tutti voi come sta questo paragone. Quando mai Carlo Alberto ha gettato cupido lo sguardo sulla vicina Provenza o sulla Svizzera? Egli, il Re guerriero, ha snudata la spada liberatrice quando non gli uomini ma Dio segnò l'ora della libertà italiana, dell'italiana indipendenza, e quella spada non rientrerà nel fodero se non a impresa compiuta. Tutti gl'Italiani hanno il diritto di essere liberi, di essere indipendenti; ora se per lontani o prossimi eventi altre provincie Italiane sorgeranno come i generosi nostri fratelli di Lombardia, di Piacenza, di Parma, di Modena e diranno « Anch'io voglio stringermi a voi, anch'io voglio far parte della gran famiglia » chi potrà, chi vorrà respingerle? Non certo il Parlamento che mi ascolta (*Approvazione*).

DISCUSSIONI

Lo stesso oratore con amorevoli parole consigliava inoltre di non dar luogo alle proscrizioni. Quindi esclama:

Inutile consiglio! I liberali d'Italia non hanno saputo proscrivere mai. I liberali Italiani hanno versato il loro sangue sui patiboli, hanno perduta la loro salute nelle carceri, hanno piegata due, tre, dieci volte la testa sotto la proscrizione; ma divenuti alla lor volta vincitori, come nell'anno 7.°, come nel 1821, come nel 1831, come in questi giorni, non una goccia di sangue hanno essi versata, non segnato un bando di esiglio. Chi così ci ammonisce non conosce i liberali Italiani.

Ritiri i suoi consigli il signor Palluel; non ne abbiamo bisogno (*Applausi*).

**PALLUEL.** M. Valerio paraît n'avoir pas bien saisi le sens de mes paroles lorsque j'ai parlé de la France. Il m'a prêté une intention que je n'ai pas eue, que je ne pouvais avoir. En disant que je voterais des remerciements à l'assemblée nationale qui avait proclamé et reconnu l'affranchissement de l'Italie, j'ai assez nettement expliqué par là que je repousserais le secours d'intervention: car ce ne serait plus un véritable affranchissement, ce serait encore la domination étrangère sous une autre forme, et je défie qu'il y ait dans cette assemblée quelqu'un qui la repousse plus énergiquement que moi. La Savoie à cet égard a fait ses preuves. Je suis convaincu d'ailleurs que l'Italie n'en aura jamais besoin pour s'affranchir.

Quant à la question d'agrandissement, j'ai encore eu le malheur de n'être pas bien compris. Je n'ai fait allusion qu'à la Sicile, non point aux États Lombards dont la réunion se fait naturellement, et à nos chaleureux applaudissements, sans autre opposition que celle de l'Autriche. Mais, quant à la Sicile, la question n'est plus la même. Certes, si cette nouvelle couronne pourrait augmenter les gloires de notre dynastie, si cela s'opérerait sans opposition, sans guerre, nul ne serait plus fier que nous, hommes de Savoie: nous trouverions bien glorieux que les princes issus de nos montagnes soient si haut placés dans l'opinion universelle, que divers peuples aspirent à les avoir pour Rois. Mais la gloire ne doit pas exclure la prudence; j'ai signalé le danger, c'était pour moi un droit et un devoir. (*Gazz. P.*)

**GALVAGNO** protesta associarsi all'idea di Valerio e non aver avuto intenzione veruna di parlare ironicamente in proposito dei Bresciani, aggiungendo che solo ripeteva le parole di un altro oratore.

**BUFFA** rispondendo all'ultima allusione del deputato Galvagno, protesta a sua volta di non aver detto che gli erano piovute in tasca lettere di Brescia, ma che solo accennò a un fatto che venne dal preopinante con parole d'ironia travolto.

(*Conc.*)

**SINEO.** Non ho presa la parola per difendere la redazione dell'indirizzo, perchè, lo ripeto, credo questo carico troppo ben affidato al relatore, che solo poteva esprimere compiutamente il pensiero della maggioranza della Commissione; la quale maggioranza tuttavia debbo dichiarare che non ebbe a separarsi dalla minoranza salvo che in pochi articoli, mentre i membri della Commissione furono unanimi nella maggior parte delle questioni sostanziali. La stessa unanimità, bisogna pur dirlo, si spiegò nella Camera in questa seduta, come nella precedente, giacchè le eccitate obiezioni concernevano le parole e non le cose: in due giorni di discussione non si è manifestato qui nessun dissenso tra gli oratori circa le opinioni politiche. Si è disputato sulla forma, non mai sul fondo. Si è anzi ripetutamente dichiarato dai due lati che in quanto alle massime principali che debbono reggere attualmente la politica si interna che esterna, noi eravamo in perfetto ac-

cordo. Siamo d'accordo nell'odio agli oppressori ed ai traditori, nell'amore e nell'affetto ai siciliani ed ai lombardi, nella volontà di fondare la monarchia sopra le più larghe basi democratiche. È dunque una semplice questione di redazione, direi una questione meramente letteraria quella che si cecita, quella che si offre alla decisione della Camera dietro l'insistente volontà di alcuni dei riveriti nostri colleghi, i quali si sono fatti a proporre che l'indirizzo sia assolutamente rigettato. Dopo di ciò la Camera dovrebbe commettere ad una nuova Commissione l'onorevole incarico di distendere altro progetto d'indirizzo. Non dico che i nuovi membri non possano far meglio di quel che fecero i primi eletti: ma bisognerà rassegnarci ad avere una nuova discussione generale sopra il nuovo progetto d'indirizzo, alla quale succederà poi la discussione sopra i singoli articoli. E così, quando la nazione aspetta con impazienza che da noi si discutano i suoi più gravi interessi, la nazione che ci ha mandati qui per costruire un nuovo edificio sociale, ci vedrà occupati, non per giorni, ma forse per settimane e per mesi a discutere soltanto sul valore, e sulla convenienza di alcune espressioni. Si accusa la redazione di esser poco coraggiosa, di essere oscura. Sarebbero per vero dire, due difetti capitali. Se non si mostrasse il coraggio che conviene a uomini liberi, o se la redazione mancasse di una sufficiente chiarezza per porla a livello della comune intelligenza, sarebbe ragionevole il chiedere che si rifaccia. Ma non mi pare fondata né l'una né l'altra accusa.

Il difetto di coraggiose espressioni si è applicato a quattro speciali argomenti:

Alle cose della guerra,

Alle relazioni estere,

Ai futuri destini dell'Italia unita;

Finalmente ad alcune formole con le quali si crede che si fosse voluto velare anziché appalesare schiettamente i generosi sentimenti che tutti abbiamo in cuore.

In quanto alle espressioni che concernono le cose della guerra e ancora in quanto a quelle che accennano alle relazioni estere, io debbo rammentare alla Camera che la Commissione era vincolata dalla decisione della Camera stessa.

Per le cose della guerra, senza ritornare sui particolari delle discussioni che ebbero luogo nella riunione generale degli uffizi, cui intervenivano tutti i deputati, il fatto è che la maggioranza dichiarò altamente d'essere soddisfatta delle spiegazioni date dal Ministero, e non essendo mutate le circostanze dopo quelle spiegazioni, la Commissione non avrebbe potuto riprodurre gli stessi eccitamenti senza porsi in contraddizione colla Camera.

Nelle relazioni estere e specialmente nella questione così viva, infuocata sugli avvenimenti di Napoli, il voto della Camera fu egualmente esplicito. In una pubblica seduta si fecero dapprima proposizioni moderatissime; si eccitava la rappresentanza nazionale semplicemente a dar segno di lutto, di viva simpatia per quegli oppressi e traditi nostri fratelli. Vi furono poscia proposizioni molto più inoltrate e che pure trovavano eco nei cuori dei deputati. Ma sulle parole del Ministero, che adduceva motivi di prudenza e chiedeva che anche in questo argomento gli si desse voto di fiducia, la Camera manifestò in modo ben palese l'intenzione di prostrarre la sua fiducia anche a questo punto. La Commissione avrebbe mancato al suo dovere se avesse formulato di nuovo delle proposizioni che fossero contrarie a quei riguardi cui la Camera intendeva di attenersi.

Circa gli affari interni fu gravissimo il rimprovero fatto al progetto d'indirizzo, allorché si disse che si fosse tolto troppo alla nazione per esaltare il Re. E qui si è trovato un paragone

molto sfavorevole per l'indirizzo nel porlo in confronto col discorso della Corona, che così largamente, e dirò così degnamente, fa la parte della nazione.

Ebbene, io crederei che in un nuovo indirizzo, qualora si dovesse rifare, come in quello di cui la Commissione si è occupata, il pensiero dominante dovrebbe essere quello della gratitudine e della cortesia. Appunto perchè la nazione è forte, perchè la nazione non ha più niente da temere, perchè l'andare indietro è impossibile, perchè la strada è chiusa per sempre ai retrogradi, perchè la nazione è nella pienezza del suo potere, può essere grata e cortese, senza temere di essere per nulla pregiudicata nelle sue ragioni.

Si pretende finalmente che vi siano alcune espressioni che dicono e che non dicono: così quando si parla delle istituzioni, a vece di nominare la nuova costituzione. Ma per questi oggetti speciali non havvi niente di più spiccio, che di proporre gli amendamenti che si crederà di fare ai singoli articoli. Anch'io credo che sia meglio di parlare della nuova costituzione che debbe sorgere dall'accordo dei popoli riuniti. Sarebbe una espressione più esplicita, più precisa. Se così credesse la Camera farei un lieve amendamento all'articolo 22, e a vece delle parole, *la Camera vedrà con gioia che dal libero voto di tutte sorgano quelle istituzioni le quali varranno a render forte, grande e gloriosa la novella monarchia costituzionale*, si potrebbero sostituire queste: *la Camera vedrà con gioia che dal libero voto di tutte (le provincie sorelle) sorga quella costituzione democratica, la quale sola può valere a render forte, grande e gloriosa la novella monarchia, ecc.* Non sembra che a cagione di queste poche espressioni più o men chiare che possono facilmente essere mutate, si dovesse concludere che l'indirizzo avesse da rigettarsi come neppur suscettibile di essere emendato.

Si è creduto di trovare una lamentevole divisione di partiti nell'appello fatto a tutti i buoni, cioè nel cenno all'unione dei buoni, da cui si spera che venga la salute e la prosperità della patria. Il relatore della Commissione ha già giustificata e mantenuta quell'espressione. Dirò anch'io quale sia il senso che le attribuisco, e perchè credo che la si debba mantenere.

Al di sopra delle opinioni politiche, dirò meglio, al di sopra di tutte le cose opinabili, vi sono le nozioni incancellabili del buono e dell'onesto. Si hanno principii certi che distinguono nel sistema morale il bene dal male, come si distingue nel sistema fisico il bello dal brutto. Egli è a questa insuperabile separazione che si è voluto accennare nel paragrafo dell'indirizzo di cui si tratta. Qualunque sia l'opinione che si possa avere in materia politica, non è buono chi non ama la patria, e chi ama la patria fa tacere la sua opinione per concorrere cogli altri alla gloria ed alla prosperità di essa. Nei tempi nostri tutti i buoni si uniscono a difesa della nazionalità e della indipendenza Italiana. Sì, io ne son sicuro, gl'Italiani non saranno dammeno degl'inglesi, in cui vi furon sempre diversi partiti circa il reggimento interno dell'impero; ma essi si mostrarono sempre uniti e compatti nelle questioni da cui poteva dipendere la potenza e la gloria dell'Inghilterra.

Sarebbe una pericolosa illusione il credere che siavi attualmente perfetta identità d'opinione fra tutti i nostri concittadini in materia politica. A molti è senza dubbio rincrescevole lo sviluppo che si dà alle idee liberali, lo allargarsi progressivo del sistema costituzionale. Vi sono ancora fra noi degli amici della monarchia assoluta; vi sono uomini che bramerebbero di far rivivere l'aristocrazia, fors'anche di ritornare alla feudalità. Queste opinioni, quando sono coscienziose, debbono essere rispettate. Noi crediamo che siano errori dell'intelletto, e non del cuore. Fra quei dissidenti vi sono uomini di alta

virtù. Tutti i buoni, tutti gli onesti, qualunque sia la loro opinione, sono con noi strettamente uniti per raggiungere il grande scopo dell'indipendenza della patria, della nazionalità Italiana. Ecco il santo pensiero che sta racchiuso nel paragrafo di cui si tratta, ed ecco perchè io bramo che sia mantenuta la querelata parola, onde sia proclamata dalla Camera una verità non meno politica che morale, e sancita la separazione tra i buoni ed i cattivi.

Intorno al voto opportunamente espresso da parecchi fra i nostri colleghi, acciocchè sia fin d'ora riconosciuta direttamente e formalmente la repubblica francese, la Camera mi è paruta soddisfatta delle spiegazioni date dal Ministero. Soggiungerò, a giustificare la Commissione, che quello era pure il desiderio unanime dei suoi membri, e che non altrimenti essa si limitò alle espressioni che si rinvennero nell'indirizzo, salvo perchè si ebbero nel seno della Commissione in modo più particolarizzato dal signor ministro degli affari esteri quelle stesse spiegazioni di cui si è fatto cenno in questa seduta. Altrimenti, giova il ripeterlo, la Commissione sarebbe stata unanime nel chiedere che i vincoli che ci uniscono alla Francia, vincoli d'amore e di gratitudine, siano resi manifesti con tutte le solennità delle più schiette relazioni diplomatiche. Dico vincoli d'amore e di gratitudine perchè nessuno in Europa potrà dimenticarsi che dalla Francia ci venne quella gran spinta, dalla Francia si sparsero per tutta l'Europa quei lumi che richiamarono i popoli alla libertà, che risvegliarono l'istinto irresistibile dell'indipendenza, della nazionalità.

La Commissione non ignora che questi nobili sentimenti ardono nel cuore dei Nizzardi, come in quelli degli altri nostri fratelli che abitano in diverse parti della Liguria, in Sardegna, in Savoia, in Piemonte. Ma non si doveva far speciale menzione di Nizza, come non la si faceva di Oneglia, di Savona, di Chiavari, della Spezia. Egli è noto che nelle antiche divisioni geografiche, Nizza fu sempre annoverata fra le città liguri. Le nazionalità che risorgono tendono appunto a restaurare le antiche divisioni geografiche, cioè le divisioni naturali. Fu un errore dei moderni l'unire Nizza alla Provenza, che è parte della Francia. Nizza appartiene alla Liguria, e quindi all'Italia. I Nizzardi sono liguri, e quindi italiani, così per la generosità dei pensieri che li animano, come pel suolo che calcano. Si debbe dunque dar ripulsa ad ogni espressione che tenderebbe ad escluder Nizza da quel circolo di nazionalità in cui essa fu contemplata nella redazione dell'indirizzo.

Non tratterò maggiormente la Camera sopra osservazioni di questo genere, perchè quelle fin qui toccate mi paiono bastanti per dimostrare il mio primiero assunto, non essersi

ciò gli oratori che mi hanno preceduto, mostrati divisi di opinione, solo essersi fatta questione di forma e di parole. E ciò dovea facilmente accadere appunto perchè la Camera racchiude in sé tanti chiari lumi della letteratura.

Ciascuno faceva nella propria mente un progetto d'indirizzo, e chiunque ne fosse stato l'estensore ufficiale, era difficile che quello proposto corrispondesse nella forma a quello che ciascuno si era raffigurato. Ma, Dio buono, è questo il tempo di occuparsi di forme e di parole? Se siamo concordi d'opinioni, come la discussione pare averlo dimostrato, diciamolo schiettamente; le nostre parole, che avranno eco in tutte le parti della nazione, gioveranno a promuovere quello spirito d'unità che debbe coronar l'opera della nostra rigenerazione. Se siamo discordi in qualche punto, diciamolo pure con pari schiettezza; si discutano francamente i principii e le conseguenze. Ad ogni modo intraprendiamo senza dilazione la grand'opera cui siamo chiamati; poniamo la mano all'edifizio che dobbiamo costruire; così corrisponderemo al voto dei nostri committenti, al voto della nazione. (Gazz. P.)

Voci. Ai voti ai voti.

**FERRARIS** sta per salire alla tribuna, ma scorgendo che la Camera desidera che la discussione sia chiusa, chiede egli stesso che venga su ciò consultata, e ritorna al suo posto.

(E qui la Camera consultata dichiara chiusa la discussione a grande maggioranza).

**PINELLI** osserva che non si usa dare una votazione sull'intero indirizzo pria che siansi discussi tutti gli articoli.

(Nasce una discussione sul modo di porre la questione).

**VALERIO** ed **IL MINISTRO DEGLI ESTERI** fanno alcune osservazioni tendenti a porre la questione in modo che s'intenda, che colui il quale non ammette la discussione sui singoli articoli, rigetti per conseguenza l'indirizzo, e viceversa.

**IL PRESIDENTE** pone in questa guisa la questione. (La Camera dichiara che si passi alla discussione) (*A domani, a domani*).

Quindi dichiara chiusa la seduta, dopo aver formulato il seguente ordine del giorno. (Conc.)

*Ordine del giorno per domani, alle ore 4 pom.:*

1.° Seguito della discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona;

2.° Discussione del progetto di legge sulla dotazione delle Camere.